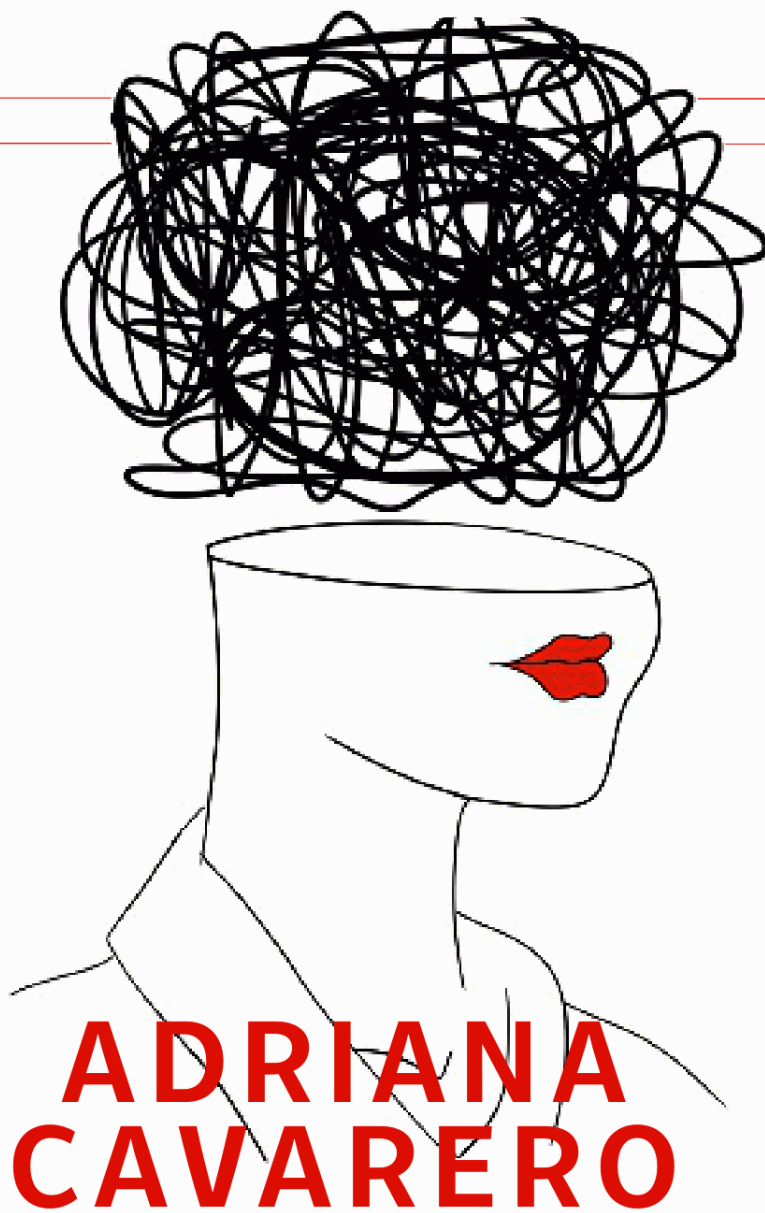


Incontro Adriana Cavarero in un giorno luminoso: ha tenuto un bel seminario all'università Roma Tre, raccontando con vivacità a una platea di studenti e dottorandi i suoi libri, che la casa editrice Castelvecchi finalmente sta riportando in libreria: da anni giravano copie consumate dall'uso, addirittura fotocopie di saggi che hanno fatto la storia del pensiero femminista in Italia.

La ripubblicazione delle sue opere fa parte di un progetto più ampio della casa editrice, che dedica grande spazio e impegno alle voci femminili della filosofia, non solo contemporanea: Cristina Guarnieri e Laura Sanò stanno curando la prima edizione al mondo delle opere complete di Rachel Bespaloff, filosofa di origine ucraina naturalizzata francese, celebre in vita, la cui fama si è poi appannata. *L'eternità nell'istante - Scritti (1932-1942)*, primo di quattro volumi, sarà presentato proprio da Cavarero in dialogo con Massimo Cacciari a Milano lunedì prossimo, 15 maggio.

Nonostante Platone — che qualcuno mi prestò in fotocopia all'università — compie 33 anni. Com'è nato questo libro spartiacque?

«Ho sempre studiato Platone. Mi sono laureata a Padova e il mio primo libro è stato una monografia proprio su Platone (*Dialettica politica in Platone*), autore straordinario anche dal punto di vista della scrittura, che incrocia la riflessione filosofica alla narrazione. Sentivo però una sorta di estraneità rispetto alla sua opera; ammirazione, certo, ma anche estraneità. Poi lessi Virginia Woolf, che nel saggio *Le tre ghinee* spiega benissimo questo senso di esclusione. Con naturalezza, la mia sensazione si tramutò in domanda. Allora ero una giovane donna, avevo la stessa preparazione dei miei colleghi. Avevo fatto il liceo classico, leggevo Platone in greco. Da che cosa dipendeva quella percezione di estraneità? L'ho scoperto molto presto. Il testo di Platone, come tutto il macrotesto occidentale, è pensato dal punto di vista dell'uomo; solo il maschio compare come soggetto, le donne hanno una posizione derivata, subalterna. Di oggetto. A quel punto decisi di rimettermi a studiare Platone: certi dialoghi li conoscevo quasi a memoria, ma avevo bisogno di interrogare il testo attraverso



ADRIANA CAVARERO

«PLATONE
È UN MANIPOLATORE
DELL'IMMAGINARIO
E IO L'HO IMITATO
UN GIUDIZIO SU DI ME?
SONO STATA COERENTE»

DI ILARIA GASPARI

il segno lasciato da questa esclusione. Avevo imparato da Luce Irigaray — autrice di *Speculum*, classico del pensiero femminista uscito nel 1974 — che si trattava di un'esclusione strutturale, basata sull'assolutizzazione di uno dei due sessi e sulla traduzione della differenza sessuale in una gerarchia in cui le donne risultano il sesso dominato, secondario. Scomporre l'opera platonica in questa chiave è stato molto interessante. E quando ho iniziato a scrivere il libro ho avuto un'ispirazione che si è rivelata felice: ho mantenuto la prospettiva teoretica di Platone come fil rouge, ma ho strappato dal testo stesso certe figure — Penelope, la servetta tracia, Diotima, Demetra —, per liberarle dal contesto gerarchizzato e farne soggetti attivi, capaci di produrre un pensiero femminile creativo. Platone è un maestro nella manipolazione dell'immaginario; ho cercato di imitarlo a modo mio».

Le voci femminili, nella storia spesso inascoltate, talvolta addirittura inascoltabili, come nel mito delle sirene, possono comporre un racconto alternativo?

«Le sirene sono icone eterne, da Omero in poi a loro si torna sempre: ci torna Kafka, e pure Adorno. Ci attraggono le voci: irresistibili, suadenti. Il loro canto è una seduzione fatale. Nell'*Odissea* questo canto è un piacere che porta al delirio e alla morte, al quale però Odisseo non rinuncia. È molto interessante tenere in considerazione che si tratta di figure femminili. Infatti, secondo la tradizione, laddove il *lògos* — inteso come discorso, razionalità, componente semantica del linguaggio — attiene al maschile, il canto, la mera materialità della voce, attiene al femminile. Se si legge bene Omero, si vede però che per lui le sirene non cantano parole insensate: sono grandi narratrici, onniscienti, in grado di raccontare quella che noi chiamiamo *Odissea*. Sono figure più complesse di quanto siamo abituati a pensare. Di recente sono tornata a lavorare sul mito delle sirene, cerco di rovesciare il quadro interpretativo tradizionale che pone tutta l'attenzione sull'ascoltatore, sugli effetti del canto in chi lo ascolta. A me interessa il piacere delle sirene nel cantare: il piacere dell'emissione della voce, che non è la voce di una sirena, ma delle sirene in coro. Immagino una pluralità di voci che si sintonizzano e trovano il loro piace-

LA FILOSOFA: «CONOSCEVO I SUOI DIALOGHI A MEMORIA, MA MI SENTIVO ESTRANEA... GRAZIE A VIRGINIA WOOLF E LUCE IRIGARAY HO CAPITO PERCHÉ»

LE INTERVISTE DELLA SERIE

LA PRIMA PUNTATA

La scrittrice Virginie Despentes su 7 del 28/4: «Quando avevo 20 anni nessun uomo diceva alle donne: avete ragione. Adesso i ragazzi lo fanno»

LA SECONDA PUNTATA

La filosofa americana Judith Butler su 7 del 5/5: «Mi trattano come una strega perché ho scosso l'idea di genere. Se ho paura? È il prezzo da pagare»

LA PROSSIMA PUNTATA

Su 7 del 19/5
Silvia Federici intervistata da Elena Tebano

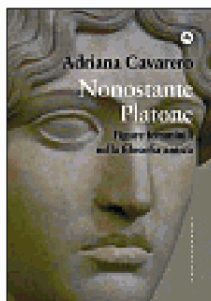


GIORGIO SACHER

re non nell'essere così affascinanti da portare alla morte chi ascolta (questo è, per così dire, un effetto secondario), ma nel cantare liberamente e godere della consonanza».

Oggi siamo ossessionati dall'autorappresentazione: possiamo immaginare un movimento di narrazione plurale?

«Ai miei tempi c'erano i gruppi di autocoscienza, una forma di narrazione reciproca per cui l'autobiografia diventava biografia del gruppo. Nel mondo contemporaneo, soprattutto nell'ambito dei social, si registra una grande tendenza narcisistica a trasformare il sé in spettacolo, con la presunzione che chi ascolta o legge sia un pubblico passivo in adorazione. Ma quando parlo del sé narrabile, penso a un desiderio che esiste in ciascuno e ciascuna di noi: non tanto di esibirci nell'eccezionalità della nostra vita, ma di avere qualcuno che ci può raccontare la nostra storia. Il desiderio di essere raccontato dall'altro, in un racconto che riesca a dare un senso a quello che hai vissuto, sta alla base di tutto. C'è una bella favola per bambini raccontata da Karen Blixen nel suo libro *La mia Africa*: un uomo fa avanti e indietro intorno a uno stagno, di



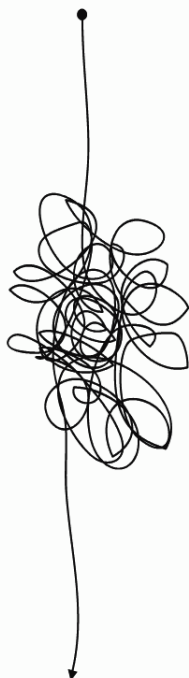
Adriana Cavarero, nata a Bra nel 1947, negli anni Ottanta ha fondato la comunità filosofica femminile Diotima e, a partire dai Novanta, ha stretto legami sempre più forti con il pensiero femminista internazionale. Qui sopra la copertina della nuova edizione del suo storico *Nonostante Platone* (Castelvecchi)

notte, e cade, e inciampa, e la mattina vede che i suoi passi hanno disegnato la sagoma di una cicogna. Tutti desideriamo che la vita non sia un succedersi slegato di eventi, ma abbia un disegno, un senso unitario. E come suggerisce Hannah Arendt, è la narrazione altrui a poter rispondere a questo desiderio. Se al desiderio di essere narrata rispondi tu stessa con l'autobiografia rimani nell'ambito narcisistico dell'auto-narrazione, che è più esposta alla menzogna. Perché la nostra memoria rispetto alla nostra identità è sempre parziale, infida». **Guardandosi indietro ora, che figura vede?**

«Non dovrei essere io a dirlo: teorizzo che sia l'altro a farlo. Per cui la domanda mi imbarazza un po'. Ma, dal ritorno che ho dalle amiche e dalle colleghe che mi narrano, posso dire che la mia vita di studiosa ha una certa coerenza. Ho identificato il mio campo di ricerca nell'ambito della filosofia femminista, ho lavorato per aprire delle strade, ho rapporti con altre studiose. La coerenza per me è fondamentale, e da quello che mi raccontano di me le amiche pare che questa coerenza ci sia, per cui alla fin fine sono abbastanza contenta».

Nella cultura greca le personificazioni della rabbia sono femminili: le Erinni, Medusa. Ma l'ira giusta sembra appannaggio dell'eroe. Medea si arrabbia in modo mostruoso. Che ci dice questo della rappresentazione dell'emotività?

«C'è un accento misogino: figure femminili impersonano l'ira negativa, la sua distruttività. Fa parte della tradizione misogina ed è inevitabile. Certo esistono anche figure meno tragiche, come le Amazzoni, schiera di donne che sono guerriere feroci; ma in generale nella storia dell'antichità c'è sempre una tendenza a caricare la negatività sul femminile. Tuttavia, secondo me sono figure che possono essere pensate diversamente, proprio perché femminili. Il femminile è il luogo della vita, della generazione, della nascita: per questo fa risaltare



L'ETERNITÀ NELL'ISTANTE
DI RACHEL BESPALOFF
(CASTELVECCHI).
CAVARERO E MASSIMO
CACCIARI, INTRODOTTI
DA ILARIA GASPARI,
PRESENTERRANNO IL
VOLUME LUNEDÌ 15
ALLE 18 NELLA SALA
BUZZATI DEL CORRIERE.
INGRESSO LIBERO CON
PRENOTAZIONE SU
[WWW.FONDAZIONE
CORRIERE.CORRIERE.IT](http://WWW.FONDAZIONE
CORRIERE.CORRIERE.IT)



**«OMERO È ALLA RADICE DELL'OCCIDENTE:
MI HA COLPITO CHE, INTORNO AL 1940,
TRE PENSATRICI STRAORDINARIE
SI SIANO CIMENTATE SULL'ILIAD»**

la negatività della violenza in modo più efficace. Come se i greci avessero capito che era un paradosso, ad esempio, Medea che dà e toglie la vita ai suoi figli. Al di là delle rappresentazioni, anche nella realtà i gesti violenti compiuti da ragazze e donne ci impressionano di più: ci appaiono meno iscritti nella tradizione, e dunque ci interrogano».

A proposito di violenza e mondo antico, in *Orrorismo* lei cita il saggio sull'*Iliade* della filosofa ucraina naturalizzata francese Rachel Bespaloff. Perché è importante leggerla oggi?

«L'ho scoperta attraverso il suo scritto sull'*Iliade*, di grande genialità e originalità. I testi omerici sono la radice culturale greca dell'Occidente, e per la mia impostazione di studiosa mi hanno sempre attirata. Ma la cosa che più mi ha colpita è la considerazione che nel medesimo periodo, intorno al 1940, tre donne e pensatrici straordinarie — Hannah Arendt, Simone Weil e Rachel Bespaloff — si sono cimentate, ognuna per conto proprio, in una rilettura dell'*Iliade*. Riletture non canoniche, recuperi positivi di un poema sulla guerra. Studiamo già, per fortuna, Hannah Arendt, Simone Weil; non possiamo non studiare Bespaloff, non solo il suo testo sull'*Iliade* ma la sua opera intera, che è raffinata e profonda, piena di intuizioni geniali anche se non sistematiche. La pubblicazione che sta facendo Castelvecchi è oggi la vera novità del mondo editoriale, non solo per chi si occupa di filosofia. Mette a disposizione un tesoro che prima non c'era, perché bisognava andare negli archivi che non sono tutti accessibili... insomma, è un'occasione di vera gratitudine».

Come immagina che *Nonostante Platone*, tornato in libreria, possa parlare a chi lo legge oggi?

«Se penso a una giovane donna, una giovane studiosa magari, che legge oggi *Nonostante Platone*, spero che possa mostrarle la possibilità non solo di decostruire il testo patriarcale, come si diceva allora, ma anche di costruire un nuovo immaginario della soggettività femminile. Credo che sia un metodo che dà buoni risultati. Io non ho mai scritto per me sola, per me stessa: nella mia testa, i libri devono saper aprire strade che possano essere percorse dalle nuove generazioni».